

Il farmacista di Mattinata

di Virgilio Lilli *

A una ventina di chilometri da Manfredonia esiste un paese che ha un nome veramente chiaro e sereno. Si chiama Mattinata. Ma a Manfredonia la gente ve ne parla non per questo consolante nome, bensì a causa di una delle sue due farmacie. A noi, per esempio, accadde di sentirci dire: “Andate a Mattinata a comprarvi un tubetto d’aspirina o un calmante contro il mal di testa, ma fate attenzione: prima a sinistra entrando in paese. Ne vale la pena”. Accettammo il suggerimento senza domandarci perché, per un tubetto d’aspirina del quale fra l’altro non avevo bisogno, dovessimo fare quaranta chilometri andata e ritorno. Evidentemente volevamo riservarci il piacere (o la delusione) della sorpresa. Ci sembrò obbligatorio partire al mattino, convinti che un paese con un simile nome di pomeriggio non ci si sarebbe presentato nei suoi veri panni. Ma il tempo ci bloccò a Manfredonia quasi fino a sera.

Improvvisamente, verso le dieci, scoppiò una gran tempesta di vento, subito seguita da una tempesta di pioggia e infine da una tempesta di mare, con onde gialle e sciroppose come fossero di catarro piuttosto che d’acqua. Verso le tre del pomeriggio, poi, una tromba d’aria.

Detto fra parentesi, noi non avevamo mai assistito allo spettacolo d’una tromba d’aria. Ci trovavamo nell’atrio di un grazioso albergo moderno situato sul mare all’estremo limite del paese, e contemplavamo l’inferno della pioggia, del vento e dei cavalloni lungo la costa, quando udimmo una sirena lamentarsi con un grido lungo, cupo e accorato come in tempo di guerra. Pensammo si trattasse di qualche nuova difficoltà. Era, al contrario, la tromba d’aria. Constatammo così che le trombe d’aria suonano precisamente la tromba e ci domandammo se per caso esse non dovessero il loro nome a questa particolarità più che alla forma di imbuto capovolto che ha il loro risucchio. Si tratta comunque di furie. Questa che ascoltammo con i nostri orecchi nel giro di pochi minuti aveva scoperchiato un grosso casamento sul mare, abbattuto un lungo muro sulla strada dietro quel casamento e sradicato una decina di pini. Sempre detto fra parentesi, noi finimmo col credere che a Manfredonia e dintorni le trombe d’aria fossero di casa, per il fatto che qualche minuto dopo quel putiferio la polizia era già arrivata sul posto e con la polizia era arrivata una squadra di operai e tecnici che già rimettevano ordine, con una efficienza da veri e propri “specialisti in trombe d’aria”. Qualcuno ci informò più tardi che trombe d’aria a Manfredonia, invece, non se ne vedono quasi mai. Segno che quei pugliesi, i quali nell’Italia del centro e del nord vengono ritenuti “meridionali, sonnolenti, pigri, infingardi” e via di seguito, hanno i riflessi anche più rapidi di certi settentrionali; senza contare l’organizzazione. Mentre noi li osservavamo con piacere, così alacri ed efficienti sul luogo dell’incidente, la tempesta, che s’era alquanto addolcita tanto da consentirci d’uscire, se ne andò com’era venuta e il sole tornò a splendere come nulla fosse stato.

Lavata dall’acquazzone, Manfredonia appariva ora d’una essenzialità perfino eccessiva, i filari delle sue case avevano assunto una piattezza grafica da tavola a colori. E a questo proposito vorrei anzi di re di passaggio che nei paesi marittimi della Puglia, sotto il Gargano, c’è molta Grecia e allo stesso tempo un po’ di Venezia. Non la Grecia, naturalmente, delle acropoli, dei templi, degli stadi, ma la Grecia d’oggi: la casta e asciutta magrezza dei paesi della costa del Peloponneso, soprattutto, e anche delle Cicladi.

Quanto a Venezia, è chiaro non si tratti del molle e colorato sfarzo del Canal Grande ma della schematicità teatrale dei suoi quartieri più poveri: gli stessi intonaci delle mura, le stesse cornici bianche tutt’intorno alle finestre e alle porte, e per finire l’atmosfera di palazzo che hanno anche le catapecchie, di cominciare una recita: come nei campielli. A parte queste considerazioni d’ordine generale, passata la tempesta ce ne andammo a Mattinata. Il sole era ora fulgido proprio come di mattina, e sarebbe stato veramente un capriccio letterario insistere su quel contrasto fra il nome “Mattinata” e il fatto “pomeriggio”. Prendemmo dunque la strada litoranea garganica, che da Manfredonia segue l’intera costa del promontorio e, dopo Mattinata, andrà a Vieste, a Peschici, a San Menaio, a Rodi Garganico fino al lambire la laguna di Varano per poi innestarsi, a San Severo, sulla Foggia – Termoli. Si tratta di una delle strade più splendide del mondo, una di quelle che si contano sulle dita di una mano, come la amalfitana, la Guernavaca – Acapulco al Messico, quella costiera (occidentale) di Shikoku, in Giappone, la Atene – Capo Sunion in Grecia, eccetera. Dentro il sole, dopo il lavacro d’una pioggia tempestosa, su questa strada i colori del mare, del cielo, delle rocce, dei fiori di campo e della campagna, non solo ma il

colore dell’asfalto perfino sembra sia l’occhio a crearli nello stesso momento che li guarda; tanto immediata è la loro presenza e immacolata la loro purezza. (E quanti italiani del centro e del nord conoscono sia pure la sola esistenza d’una simile meraviglia?).

A Mattinata, sulla sinistra della via centrale arrivandoci da Manfredonia, ci recammo alla farmacia indicataci. E ci sorprese che la via centrale, appunto, si chiamasse corso Matino con un t solo a differenza del nome del paese che ne ha due). Anzi ne domandammo un po’ qua un po’ là una spiegazione, subito: e alcuni ci dissero che il paese essendo esposto a Oriente, il sole lo scopre appena si leva dal mare, di primo mattino, e così gli ha dato il nome (passandolo anche alla sua strada principale); altri che quel nome non ha niente a che vedere col sole e il mattino, ma che si tratta d’una derivazione linguistica greca o addirittura sanscrita della quale non sanno di più. Fuori della farmacia non notammo nessuna insegna che ce ne dicesse il nome o il nome del proprietario; soltanto, al di sopra della porta riparata da una tenda di lunghi fili di perline colorate, una lanterna anch’essa colorata faceva trasparire attraverso i vetri smerigliati una piccola croce rossa. Superata la porta ci trovammo in

un locale più profondo che largo, immerso in una gradevole penombra, diviso vagamente in due settori: un settore verso la strada con vetrine e armadi alle pareti, e un settore più interno col bancone di vendita dietro al quale, del resto, altre vetrine e armadi si incollavano alla parete. Un ampio retrobottega o studio infine, si intravedeva da una porta semiaperta sulla parete di fondo, con scaffali, armadi, vetrine e uno scrittoio maggiolini davanti a una poltrona con tappezzeria rosso vermiglio. Il farmacista era un uomo di mezza età, piuttosto piccolo e asciutto, di viso abbronzato, regolarissimo e di modi riservati, ma con qualche bruschezza. Non vestiva il camice bianco dei farmacisti e si muoveva fra i clienti, la più parte contadini, come un ufficiale fra la truppa, con affetto, cioè, e autorità. Lo aiutava nel suo lavoro una ragazzetta dagli occhi nerissimi, incantati. Noi gli chiedemmo un

tubetto di aspirina in attesa che avvenisse qualcosa di interessante; ma egli ce lo dette cortesemente come in una qualsiasi farmacia del mondo. Ci disponevamo così, ad andarcene piuttosto contrariati (ma nello stesso tempo incerti se dire al farmacista: “Ebbene, cosa c’è di nuovo e di bello qua dentro?”), quando, abituati gli occhi alla penombra, notammo nelle vetrine e negli armadietti più prossimi alla porta d’uscita oggetti piuttosto insoliti nelle vetrine e negli armadi delle farmacie. Si trattava di anfore di fattura greca, di lacrimatoi che parevano usciti allora dalle tombe precristiane, di piatti, vasi, ampolle, e poi monili, e poi specchi, e poi perfino spilli eccetera eccetera la cui età andava visibilmente sopra i due millenni.

Sorpresi ci buttammo uno sguardo più attento sulle vetrine e sugli armadi dietro il bancone: anch’essi contenevano oggetti archeologici o comunque da museo. E ne contenevano teche e scaffali ai lati del bancone, insieme con lumi a petrolio del secolo scorso, assai lunghi e gracili, forse napoletani, e a ceramiche cinquecentesche e ottocentesche di Faenza, di Napoli e anche pugliesi, a pezzi di cultura barocca e altro. Tutto, per la verità, un poco confuso, forse di proposito, nell’intento che una disposizione da catalogo non sfreddasse l’intimo calore di quel mescolarsi di così disparate testimonianze del tempo. Avvedutosi del nostro interesse, d’altra parte, il farmacista, sempre impegnato a servire i suoi taciturni clienti, ci fece segno con la testa di entrare nel retrobottega, e di dare un’occhiata a nostro comodo alle sue collezioni. Così noi facemmo; e trovammo il solito grazioso e prezioso confondersi di oggetti di scavo con oggetti di più recente antiquariato e perfino con qualche ciuffo. Ciotole romano – campane, vasi di

Ruvo, brocche e anfore italiche, greche e simili sugli scaffali, e perfino sul pavimento di quel bizzarro laboratorio chimico – farmaceutico, alitavano decisamente una atmosfera romana da via del Babuino e da Villa Giulia allo stesso tempo, sia pure in diciottesimo; fra una terracotta e l’altra s’avvertiva perfino la presenza enigmatica degli etruschi, molto grecizzati come mi pare avvenga particolarmente al sud, ma forse per questo più dolci e cordiali. Unica testimonianza d’oggi, una foto grande come un manifesto mostrava una bellissima ragazza in costume garganico, la quale volgendo le spalle all’obiettivo metteva elegantemente in luce un ampissimo scialle; ed era la figlia di lui, del farmacista. Né mancava San Michele. Questo arcangelo così congeniale ai cattolici anglosassoni è intensamente amato dai pugliesi che, sul Gargano, lo considerano una specie di padre della patria e lo venerano nel santuario di Monte Sant’Angelo sotto le spoglie d’una piacevole scultura attribuita al Sansovino. Nel laboratorio – studio – museo nel quale ci trovavamo, di San Michele ce ne era una vasta collezione d’esemplari, fra i quali una copia abbastanza preziosa di quello sansoviniano. E’ necessario dichiarare ora che un uomo come questo farmacista archeologo è la stessa Puglia in carne ed ossa? Il figlio tipico di una civiltà che riesce a fondere senza stridori certi fatti della vita essenzialmente umani nel senso anche più pratico della parola con certi fatti della intelligenza essenzialmente umani nel senso anche più fantastico della parola. (Quanto alla nostra personale esperienza, la più simpatica aspirina della nostra esistenza è ovvio rimarrà quella di Mattinata).

** Virgilio Lilli (Cosenza 1907, Zurigo 1976) giornalista, pittore e scrittore. La sua carriera ebbe inizio come critico teatrale al “Resto del Carlino”, nel 1934 cominciò a lavorare per il “Corriere della Sera”. Nel 1947 fondò il “Giornale della Sera”, poi passò al “Tempo” e a “La Stampa” compiendo diversi viaggi intorno al mondo.*